

“Scorgere il Corpo di Cristo nei tabernacoli scomodi”

Testimonianza nella Veglia vocazionale Diocesana – San Girolamo 20.04.18

Don Cristian mi ha chiesto una testimonianza sull'esperienza dell'*ascolto* (della chiamata di Dio). Io ho preparato un intervento molto laico. Ero preoccupato per questo, temendo fosse poco adatto alla circostanza, ma sono stato confortato dall'omelia pronunciata da Papa Francesco oggi a Molfetta, ricordando don Tonino Bello, in cui ha parlato di una *“Chiesa che sa scorgere il Corpo di Cristo nei tabernacoli scomodi della miseria, della sofferenza, della solitudine”*.

Vorrei, infatti, raccontare alcuni incontri di questi ultimi due giorni, sempre più certo di quanto sia urgente ritrovare una posizione semplice di fronte alla realtà, senza lasciarci imprigionare dalle sovrastrutture che noi sovrapponiamo ad essa, per cogliere in quello che accade una Presenza che ci sorprende e che ci precede.

L'altro ieri, in un momento della giornata in cui ero preoccupato per dover preparare diverse cose e invece non ne stavo facendo neanche una, perdendo anche il tempo, suona il campanello. Apparentemente è uno dei tanti passanti che chiedono soldi, con storie impossibili da verificare e con i quali è molto difficile sapere come comportarsi. Ma non è uno qualsiasi, è quella persona, con un nome e un volto, e con un bisogno che va ben oltre ciò che chiede. Parte dal domandare una coperta, io gli spiego che, ad esempio, alla Capanna di Betlemme potrebbe trovarla e, forse, avere anche un posto per dormire; da parte mia gli dico che posso preparargli qualcosa per cena, oltre ad indicargli dei luoghi che conosce già e in cui non vuole andare. Cerco di capire la sua situazione che tuttavia è incomprensibile. Ma quello che si può fare o non si può fare è poco, c'è di più, c'è qualcosa che viene prima. Qualsiasi cosa io possa o debba fare c'è una sproporzione totale rispetto al suo bisogno, al mio bisogno. C'è di più. Gli richiedo il nome, gli stringo la mano, come suggerisce il Papa – “dai l'elemosina a un uomo, ma lo guardi negli occhi, lo tocchi?” –, mi metto a parlare con lui, dandogli tempo e cercando di entrare nel merito dei problemi. Sarebbe tutto inutile dato lo stato in cui si trova, ma qualcosa cambia. Gli preparo qualcosa da mangiare curando per quanto possibile il sacchetto che gli confeziono. Lui saluta molto grato, soprattutto per aver parlato con lui. Cos'è più concreto allora, sapere la cosa giusta da fare? Saper addirittura risolvere i problemi o indirizzarlo da chi può affrontare la sua vicenda? Anche tutto questo certo, ma sarebbe proprio poco. Che tristezza quando, usando anche le parole cristiane, si applica una ricetta ad ogni situazione pensando di sapere sempre quale sia la cosa giusta da fare senza lasciarsi toccare da quello che accade, tanto più quando i conti non tornano. In questo incontro c'è di più, c'è una presenza che mi precede e che mi riprende, suonando il campanello e tirandomi via dalla mia distrazione, che mi chiede innanzitutto del tempo per stare gratuitamente con una faccia in carne ed ossa. Questo mi cambia e non mi lascia in pace, sono ancora inquieto per questo incontro anche oggi.

Ieri, entrando in una classe all'alberghiero, mi rendo conto che uno dei miei alunni è il nipote di un uomo morto tragicamente in questi giorni, un fatto di cui parlano tutti i giornali. È un ragazzo musulmano ma frequenta ugualmente le lezioni di religione. Cerco di manifestargli affetto, gli dico che pregherò per lo zio, ma è ancora troppo poco: che bisogno infinito grida questo dramma! Chi può rispondere al suo dolore? Stamattina ho avvertito l'esigenza di tornare a trovarlo. Ma qualsiasi cosa possa fare è sproporzionata.

Nella stessa classe c'è un ragazzo che la scorsa settimana avevo rimproverato duramente proprio per taluni atteggiamenti nei confronti di un compagno. Lui, che di solito pareva ignorare i richiami, aveva accusato il colpo ed era addolorato. Allora gli avevo detto: “Guarda che tu non sei il tuo errore, io sono più vecchio, ho sbagliato e sbaglio di più di te, ma il nostro male non sarà mai l'ultima parola. Ti direi le stesse cose anche se tu fossi un criminale colpevole di gravi delitti”. Lui era rimasto stupito e comunque ci eravamo lasciati cordialmente, ma io, rientrando in classe ieri, avevo il desiderio di manifestargli il mio affetto, consapevole che, forse, non avevo neppure valutato bene la questione, ma lui, mentre mi avvicinavo, mi ha subito abbracciato. Che commozione! Prima di ogni analisi di quello che riusciamo o non riusciamo a fare, di dove abbiamo sbagliato o meno, abbiamo innanzitutto bisogno di quell'abbraccio, che sempre ci precede.

In un'altra classe, in cui la situazione disciplinare è molto particolare, è molto faticoso iniziare la lezione perché due ragazzi molto difficili disturbano parecchio. Poi si comincia e si interessano molto ad un film che gli propongo. Al termine della lezione mi fermo con uno dei due (era venuta la responsabile della succursale per l'ennesimo guaio combinato) e gli dico che non deve buttarsi via, che ha un valore, ma lui esprime lo schifo che ha di sé stesso – che dolore immenso portano dentro questi ragazzi, ma questo rivela anche il mio bisogno profondo! – io insisto e gli dico che ha un dono grande dentro di sé, che non immagina neanche, come la protagonista del film. Ma come si fa a dirgli che lui vale di più delle sciocchezze che combina o degli atteggiamenti che assume? Non è un discorso che “so già” o qualcosa di cui posso “essere capace”, ma uno sguardo – quello da cui lasciarmi ancora una volta sorprendere e che solo può ridestare il “primo amore” – senza il quale non avrebbe significato il mio sacerdozio, che vive innanzitutto di questi incontri, di questo incontro che mi precede, del primo amore che si infiamma ancora.

Non c'è fecondità nel ministero se non a partire da questo stupore.

Soprattutto, così, è proprio bello vivere! Perché in ogni giornata ed in ogni circostanza questo sguardo ci precede.